

IUSV *Education*

RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELL'EDUCAZIONE



#17

ESTRATTO

RIPARTIRE DALLA BELLEZZA. NOTE SULLA CURA DELLA CASA COMUNE

Federica Negri
IUSVE, f.negri@iusve.it

Il presente intervento cerca di dar conto di alcune provocazioni e risonanze che il testo dell'enciclica *Laudato si'* provoca in territori "altri" rispetto a quelli accomunati dalla fede. In maniera programmatica, infatti, Papa Francesco si rivolge "a tutti gli uomini", richiamandoli ad un impegno vero ed urgente nei confronti della "casa comune", e, così incrocia esperienze e pensieri che già costituiscono il patrimonio della filosofia, dell'antropologia, degli studi sociali o dell'architettura. Studi in cui la cura del mondo passa dall'incontro con l'altro.

Parole chiave: ecologia; antropologia; responsabilità

STARTING AFRESH FROM BEAUTY. NOTES ON CARING FOR THE COMMON HOME

Federica Negri
IUSVE, f.negri@iusve.it

This intervention seeks to account for some of the provocations and resonances that the text of the encyclical Laudato si' provokes in "other" territories than those united by faith. In a programmatic way, in fact, Pope Francis addresses "all men", reminding them of a true and urgent commitment to the "common home", and thus crosses experiences and thoughts that already constitute the patrimony of philosophy, anthropology, social studies or architecture. Studies in which the care of the world passes from the encounter with the other.

Keywords: ecology; anthropology; responsibility

Il mondo è bello come il dono di un innamorato

(S. Weil)

INTRODUZIONE

Sul fatto che il mondo sia in pericolo per colpa dell'uomo c'è, in senso generale, un certo tacito consenso. Anzi, potremmo dire che è diventato un luogo comune il fatto di concordare sui rischi dell'inquinamento, della desertificazione di zone sempre più ampie del pianeta, e così via. Tuttavia, questa superficiale consapevolezza spesso non si traduce in un vero e proprio impegno, se non in rari casi. Quasi sempre assume la forma di una lamentela falsamente consapevole, ma, in realtà, cinicamente distante da qualsiasi tipo di impegno. Si tratta di un "ecologismo" di facciata che non intende mettere in discussione il proprio stile di vita, né mette in atto un vero e proprio pensiero complessivo sulle implicazioni a breve e lungo termine della questione.

Esistono, però, in ogni epoca e in ogni luogo – fortunatamente – delle persone che sono in grado di vedere oltre loro stesse, cioè di interrogare il problema da un punto di vista sistemico, dal punto di vista della complessità, intesa come necessaria considerazione delle interrelazioni vitali, essenziali, che esistono tra i vari aspetti di quella che chiamiamo "natura".

Leggendo Enciclica del Papa, *Laudato si'. Enciclica sulla cura della casa comune*, appare chiara, sin dall'inizio, la particolare attenzione alla tematica della bellezza, intesa non solamente come caratteristica del mondo in cui viviamo e delle sue manifestazioni, ma soprattutto come via di accesso ad un tipo di consapevolezza che va esattamente nel senso della complessità, dando la possibilità di percepire una connessione unitaria del tutto.

Se è vero che all'interno del testo troviamo una critica puntuale a un certo tipo di razionalizzazione della bellezza, resa oggetto di consumo, *status symbol* di una ostentata capacità economica, evidentemente esiste anche una forma di reazione a tutto questo, che passa proprio attraverso la riscoperta di un senso nuovo dell'esperienza estetica. A questo proposito, il discorso sulla razionalità si innesta in quella che potremmo definire una critica del paradigma dominante di sfruttamento e di una tecnologia ormai priva di controllo, ma soprattutto priva di una progettualità.

Un grosso problema su cui l'Enciclica ci fa riflettere, così come da molti anni gran parte della critica alla questione della tecnica ci ha abituato soprattutto in ambito filosofico, è proprio la necessità di attraversare la crescita tecnologica con un'intenzione di senso, non potendo lasciare al caso il suo sviluppo. In questo senso, niente è più umano che lo sviluppo della tecnologia perché porta con sé questioni di ordine etico che sono imprescindibili, non solo per i credenti. È necessario pensare *prima* a

ciò che vogliamo fare con le scoperte, con la scienza, con le capacità moltiplicate della tecnica, pur mantenendo aperta la possibilità di una certa aleatorietà. Bisogna cioè accettare anche che non tutto è controllabile, gestibile, ma esiste un caso che può sempre giungere a sconvolgere i nostri calcoli, o, forse, ad aprire ad inaspettate opportunità. La progettualità, quindi, non implica mai una chiusura vincolante nei confronti dei soli esiti attesi e possibili, ma la consapevolezza della necessità di interrogarsi costantemente sulla ricaduta antropologica di tale progresso, di ciò che, in fondo, vogliamo fare con noi stessi. Intrecciato strettamente a questo tema è anche il drammatico problema dello schiacciamento sul presente, ossia l'incapacità che spesso osserviamo di *pensare*, prima di tutto nei nostri confronti, come a progettualità future. Sembra che il contemporaneo sia attraversato da una tale paura del futuro da rifiutare completamente il rischio. Non viviamo, ma esistiamo consumando.

In questo senso, il discorso sulla bellezza diventa fondamentale, nel momento in cui questa esperienza tipica del vivente può essere riconosciuta come una strada maestra verso un nuovo senso dell'essere. Se, infatti, la bellezza viene intesa come esperienza totale e non come declinazione consumistica, "perfezionamento" narcisistico ad uso proprio, allora è ancora in grado di farci percepire attraverso il corpo una *trascendenza*, la presenza di qualcosa di inafferrabile, ma percepibile. Se la bellezza ha capacità veritativa è proprio per la possibilità di essere via personale e universale ad un tempo, di porsi in dialogo con l'assoluta unicità di ognuno di noi e, tuttavia, di costituire un ponte tra gli uomini, un terreno comune e condivisibile. Proprio questa sua universale presenza, infatti costituisce l'elemento che può unire e incontrare l'esperienza di laici e non credenti. L'appello del Papa in questo senso è chiaro: si tratta della «cura della casa comune» e quindi è necessario «unire tutta la famiglia umana nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale» (Francesco 2015: 13).

Il mio contributo vorrebbe configurarsi, quindi, come un tentativo di esplorare dinamiche e contesti in cui una nuova esperienza del mondo in nome della bellezza può ricostruire le basi per una nuova considerazione antropologica. Nel ragionamento si dovrebbero inevitabilmente toccare ambiti "altri" rispetto alla filosofia, come architettura, arte, educazione..., sempre in virtù della complessità che caratterizza l'intento dell'ecologia integrale proposto da Papa Francesco, ma che, da sempre, caratterizza l'approccio all'umano di buona parte della filosofia contemporanea.

1. ABITARE IL MONDO COME DIMENSIONE ESSENZIALE DELL'UMANO

Se è vero che l'abitare è una dimensione essenziale dell'uomo, il modo in cui può rendere l'ambiente il proprio mondo – come abbiamo imparato dalla fenomenologia e dall'antropologia, sia filosofica (Scheler 2009; Plessner 2006; Gehlen 2010) che culturale –, è vero anche che, tuttavia, sempre di più sta diventando un privilegio, legato strettamente alla capacità economica del soggetto, alla sua disponibilità finanziaria o alla possibilità di indebitarsi (spesso per molti anni) per poter comprare o anche solo affittare una casa. Sempre di più la casa sembra non essere un diritto per tutti.

Una delle prime questioni da affrontare, forse, è proprio questa: quanto il famoso “diritto alla casa” è visto come un'esigenza fondamentale della dignità della persona. Quanto le nostre case sono adeguate alle nostre esigenze, o quanto risultano penosamente insufficienti, troppo costrette da dinamiche di mercato che privilegiano solo il fattore economico. Questo periodo di pandemia ha messo in risalto la dimensione di molte case delle nostre metropoli, spesso troppo simili ad alveari, a dormitori e non a contesti dove poter “stare” e non solo dormire.

Se ascoltiamo gli esperti del mercato immobiliare, in questi mesi c'è stato un esodo dalla città verso la periferia dove poter ambire a case con spazi verdi, dove poter usufruire di un minimo spazio di “natura”. Ebbene, anche in questo caso, il risultato è stato un innalzamento del mercato immobiliare.

L'antropologia culturale, che da molto tempo di occupa di osservare le modalità dell'abitare¹, ci insegna che nel mondo, per molti secoli, la casa veniva costruita in maniera “condivisa”, ossia spesso cresceva contestualmente al crescere della famiglia, continuava per generazioni, assicurando così una sicurezza che veniva ereditata assieme al suo racconto, alla sua storia, alla sua dimensione di traccia antropologica.

Sicuramente i cambiamenti che hanno segnato la storia umana, primo tra tutti la rivoluzione industriale, hanno costretto ad un drastico cambiamento della nozione di casa e hanno reso sempre più difficile far coincidere il “costruire” con l’“abitare”, rendendo difficile la possibilità di mantenere un rapporto identitario tra sé e i luoghi in cui passiamo la maggior parte della nostra vita. Si può dire, alle volte, abitare diventi quasi una delle tante forme di alienazione dell'essere umano contemporaneo.

In questo contesto contemporaneo, inoltre, diventano sempre più netti i confini e le differenze tra le classi sociali e i loro luoghi, nel senso che la periferia viene pensata o diventa spesso un rifugio funzionale alla mera sopravvivenza, dove la dimensione dell'abitare viene ad essere cancellata in nome di una (falsa) funzionalità. Spesso le periferie delle metropoli, che un tempo magari costituivano dei piccoli centri poi inglobati dalla città in espansione, hanno completamente perso la loro personalità in nome dell'efficienza e della modernità, finendo per assomigliarsi tutte, private di anima.

¹ Sulla tematica dell'abitare sicuramente un autore imprescindibile del contemporaneo è Tim Ingold: «il suo pensiero potrebbe essere definito come una variante “ecologica” dell'antropologia filosofica, in quanto persegue una ricerca dei fondamenti dell'esistenza umana sulla base di un approccio che coniuga la biologia evuzionistica e l'antropologia culturale» (cfr. Franceschini 2016: 102-128).

In modo abbastanza sorprendente, si possono trovare veramente molti punti di contatto tra le analisi di antropologi contemporanei che si sono occupati dei contesti abitativi delle periferie e alcuni passaggi del Papa. Ad esempio, nell'osservare come i contesti periferici siano diventati spesso dei veri e propri ghetti, e come su questa problematica si siano concentrati in questi anni molti studiosi, in Italia e all'estero, con l'intento di cogliere i nodi drammatici dell'esclusione sociale, ma anche per valorizzare le sperimentazioni di libertà che spesso sono rese possibili proprio dalla mancanza di un controllo del capitale di questi luoghi. Un esempio estremamente interessante in Italia è il *RIF. Museo delle Periferie di Roma*, ideato da Giorgio de Finis, che intende «accendere un riflettore sul tema delle periferie, nell'ambito di un'analisi più ampia del fenomeno urbano su scala globale. L'obiettivo del museo d'arte contemporanea e del suo centro studi multidisciplinare è approfondire la conoscenza delle metropoli del terzo millennio, ma soprattutto immaginare e realizzare, per il tramite di pratiche artistiche e relazionali, una città più equa, partecipata, inclusiva: la città di tutti»². Il programma che attualmente si sta svolgendo con modalità *online*, propone un'esplorazione vivace e coraggiosa della periferia, come scarto, luogo oscuro o anche opportunità immediata di un nuovo modo di abitare la città e il mondo.

2. L'ECOLOGICO È SOCIALE, IL SOCIALE È ECOLOGICO

Oggi non possiamo fare a meno di riconoscere che un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri

(Francesco 2015: 49)

È importante guardare quanti studiosi di antropologia, architettura, ingegneria, ma anche filosofi e sociologi, stiano da molti anni tentando, dal loro punto di vista, di trovare esempi positivi e modalità sostenibili da poter proporre, da raccontare in modo da creare un patrimonio comune di pratiche in grado di costituire un'alternativa all'economia di consumo che ben conosciamo, ma che non lascia molte speranze. I progetti sono ovviamente di vario tipo, ma forse particolarmente interessanti quelli che pensano a iniziative divulgative e coinvolgenti, in grado di creare quella circolazione di idee che sembra essere l'unica strada. In questo senso, si potrebbe ricordare il lavoro di Alessandro Melis, architetto e curatore del Padiglione Italia alla XVII *Biennale di Architettura di Venezia 2020*, che ha proposto il progetto *Comunità Resilienti*, che affronta temi come il cambiamento climatico e la resilienza delle comu-

² Introduzione alla brochure per gli eventi *Lezioni. Museo delle periferie. Ottobre 2020 - Maggio 2021*. Cfr. <https://www.museodelleperiferie.it>

nità, per tentare di proporre esperienze per rispondere positivamente alle problematiche sociali ed ambientali, sempre più inestricabilmente connesse. Non mancano, come dicevamo, gli antropologi che sottolineano la realtà di alcuni contesti periferici dove si sperimenta l'incontro con l'altro, il *metisage* di culture che si scoprono simili nelle pratiche e nella capacità di cogliere l'importanza di ritornare in armonia con i cicli naturali, piuttosto di cercare di "imbrigliare" artificialmente l'ambiente. In queste realtà spesso è l'aspetto della bellezza che riesce a fare da collante, come risulta evidente dai progetti di riqualificazione urbana da parte di *street artist* o anche i collettivi di giardinieri anonimi che, in gran segreto, si dedicano a rendere belle le aree verdi dismesse, abbandonate, divenute spesso ricoveri di rottami. La pulizia dell'ambiente in cui si vive è spesso il primo passo per sentirsi nuovamente appartenenti ad una realtà, responsabili del posto in cui si abita.

Quello che impariamo da queste interessanti osservazioni sul campo è la capacità di resilienza delle comunità nei confronti dello schiacciamento economico, la possibilità attraverso esperienze che si strutturano in senso comunitario di ricostruire un tessuto sociale che altrimenti andrebbe perso, a causa delle crisi economiche o sanitarie, come dimostra l'attuale emergenza pandemica. Numerose grandi città, ad esempio, in questi anni hanno messo in piedi dei progetti solitamente denominati "Orti urbani", dove, in realtà, l'amministrazione è intervenuta spesso a normare e regolare ciò che già avveniva spontaneamente. Si tratta di una redistribuzione di alcune aree libere, aree del comune, che diventano dei luoghi di coltura, piccoli orti da cui poter trarre qualche sostentamento. Spesso vengono gestiti in comune, soprattutto dal punto di vista dell'assegnazione che avviene tramite bando pubblico, ma l'autogestione interna si mantiene all'interno della quotidianità. Si diventa una piccola comunità. Il Comune, da parte sua, attraverso questo impiego riqualifica aree spesso abbandonate, mentre chi ne usufruisce collaborando al mantenimento, ne trae un vantaggio immediato. Evidentemente, la specifica della necessaria mancanza di "finalità di lucro" esclude una commercializzazione dei frutti del lavoro in quel contesto³.

Se pensiamo con attenzione a questo esempio, possiamo capire qual è la via interessante che si profila dietro questi esperimenti, non solo un intervento nell'immediato, ma una vera e propria operazione di conservazione della storia e della cultura del luogo, dei rapporti umani e di mestieri che rischiano di scomparire. In definitiva, si tratta di una pratica di opposizione alla disgregazione imposta da una società troppa attenta al consumo come unico criterio di validità. In questo senso, c'è una profonda continuità con ciò che viene ricordato dal pontefice:

In alcuni Paesi ci sono esempi positivi di risultati nel migliorare l'ambiente, come il risanamento di alcuni fiumi che sono stati inquinati per tanti decenni, il recupero di boschi autoctoni, o l'abbellimento di paesaggi con opere di risanamento ambientale, o progetti edilizi di grande valore estetico, progressi nella

³ Si veda ad esempio, per il comune di Padova: <https://www.padovanet.it/informazione/orti-urbani>. Esperienze significative sono quelle di alcune grandi città: Milano (<https://www.comune.milano.it/servizi/orti-urbani>), Roma e Parigi. Quasi ovunque si tenta non solo di intraprendere queste esperienze, ma spesso anche di ripristinare vecchie tradizioni o culture tipiche cadute nell'oblio a causa dell'espansione del mercato globalizzato. Un esempio in questo senso, la coltivazione di pesche a Parigi nel quartiere di Montreuil, reso possibile da un complesso sistema di muri e cortili in grado di assicurare una temperatura ideale per questo tipo di coltivazione (<https://www.montreuil.fr/environnement/lesmurs-a-peches>).

produzione di energia non inquinante, nel miglioramento dei trasporti pubblici. Queste azioni non risolvono i problemi globali, ma confermano che l'essere umano è ancora capace di intervenire positivamente. Essendo stato creato per amare, in mezzo ai suoi limiti germogliano inevitabilmente gesti di generosità, solidarietà e cura (Francesco 2015: 58).

Noi stessi abbiamo bisogno di “reimparare” a fare un uso consapevole e responsabile del mondo, a credere che la nostra azione singola possa fare la differenza. Uno degli errori fondamentali, infatti, è proprio il convincersi che la propria azione singola non possa fare la differenza, che sia impossibile cambiare qualcosa, che le azioni comunitarie siano soltanto velleitarie rispetto a forze e meccanismi che appaiono totali e persuasivi⁴. Per fortuna non è così, e queste realtà lo dimostrano.

3. CITTÀ INTELLIGENTE O CITTÀ UMANA?

In un momento storico in cui si parla sempre di più di “smart city”, città intelligente in cui la funzionalità vige da parametro di benessere ed efficienza, dove la raccolta di *big data* provenienti non solo dai nostri *device*, ma anche dai nostri elettrodomestici “intelligenti”, lavora per mettere a punto uno «spazio fisico, dotato di una miriade di sensori e attuatori [...] in grado di rispondere in tempo reale a una realtà in perenne mutazione» (Ratti 2020: 533). Tuttavia, gli stessi artefici della *smart city*, come Carlo Ratti⁵, appunto, che di fatto rappresenta uno dei protagonisti di questa tendenza dell'architettura contemporanea, sottolineano la necessità di mantenere quanto più possibile (nelle nuove costruzioni) o ricostruire (nel caso si tratti di un recupero di zone depresse) la dimensione comunitaria, i luoghi di aggregazione naturale che permettono la nascita del tessuto sociale che, di fatto, assicura il futuro dei luoghi, se ne prende cura, li rende la “propria” casa.

⁴ Su questi meccanismi è interessante anche l'analisi di B. C. Han, filosofo molto attento alle problematiche del contemporaneo legate alla dimensione di digitalizzazione spinto dei rapporti umani, alla perdita di contatto con il mondo e all'iperprotezione del capitalismo in molti settori della nostra esistenza. In particolare ne *La salvezza del bello*, Han ritorna sulla necessità di prendere congedo dal bello come dimensione puramente estetizzante, tipica della società del consumo, e ritornare alla bellezza intesa come esperienza estatica, ossia in grado di imporre un cambio di direzione, una trasformazione della nostra vita. «Il bello, in quanto evento della verità, è generativo, creativo, poetico. Esso dà (gibt) a vedere. Bello è questo dono (Gabe). Bello non è l'opera in quanto qualcosa di prodotto, bensì il rilucere della verità. Il bello trascende anche il sentimento di piacere privo di interesse. La dimensione estetica non ha alcun accesso al bello inteso in senso enfatico. Il bello, in quanto rilucente della verità, è inapparente nella misura in cui si nasconde dietro le sue apparizioni. Anche in Platone è necessaria una qualche rinuncia alle figure belle se si vuole diventare consapevoli del bello in sé. Oggi il bello è privato di qualsiasi iniziazione, non è più un evento della verità. [...] Lo si trova semplicemente davanti come oggetto di piacere immediato. Il generare nel bello retrocede a favore del bello come *prodotta*, come oggetto di consumo e di piacere estetico. Il bello è vincolante, fonda ciò che dura. [...] La salvezza del bello significa la salvezza di ciò che vincola e impegna a una responsabilità» (Han, B. C. 2019: 96-97).

⁵ Carlo Ratti insegna presso il Massachusetts Institute of Technology (MIT), dove dirige il *Seaside City Lab*. Cofondatore dello studio internazionale di design CRA- Carlo Ratti Associati e copresidente del *Global Council* sul futuro delle città del *World Economic Forum*. Tra i suoi progetti, la nuova sede del *Meef. Digital Cultur Center* di Milano, oltre al *Campus scientifico* dell'università di Milano, il cui completamento previsto per il 2025 trasformerà il polo scientifico di Milano in un'eccellenza dal punto di vista didattico, ma soprattutto una proposta innovativa dal punto di vista della qualità della vista. Cfr. <https://carloiratti.com/projects/>

Ratti, in un recente intervento, ha sottolineato la funzione essenziale degli spazi pubblici come “antidoto” alla perdita dell’alterità tipica della dimensione digitale⁶. Bisogna incontrarsi per strada, proprio perché così si può riacquisire un rapporto reale con chi è diverso da noi. Scrive molto chiaramente:

Lo spazio pubblico sta svolgendo la sua funzione primordiale: quella di rivelare le linee di frattura esistenti all’interno della nostra società e contribuire a ricomporle. Un compito che in questi tempi, in cui l’affermarsi delle comunicazioni digitali determina una polarizzazione crescente, riveste un’importanza particolare. Lo spazio pubblico presenta una caratteristica unica: l’inevitabilità - che nel mondo digitale è introvabile. Quando, passeggiando per le vie di una città, ci imbattiamo in un senzatetto, inciampiamo su un marciapiede o magari siamo costretti a fare un balzo per evitare una bicicletta, facciamo esperienza di uno spazio conteso, teatro di conflitti, in cui realtà che preferiremmo evitare appaiono sotto gli occhi di tutti. La qualità disturbante dello spazio è esattamente ciò che ce lo rende necessario. Vie, parchi e piazze sono luoghi di contatto; gli unici dove tutta una società converge. Persone di origine ed estrazione sociale diverse non hanno altra scelta che quella di condividere gli stessi marciapiedi (Ratti 2020).

È questo il pensiero che sta alla base del nuovo campus della Statale di Milano, realizzato nell’area dell’Expo del 2015⁷, il cui completamento è previsto per il 2025. Il fulcro di tutto è pensato come *common ground*, ossia il piano zero di tutti gli edifici, uno spazio fisico di incontro e condivisione informale tra studenti e docenti, dove la diversità possa veramente agire da motore delle relazioni di apprendimento e ricerca. È interessante che proprio un innovatore come Ratti, da sempre impegnato nella digitalizzazione del contesto cittadino sia estremamente attento alla dimensione umana, e non abbia in questo senso alcuna intenzione di cedere sull’importanza del “fattore umano”, insostituibile per il nostro futuro. Si parla spesso, a questo riguardo, di un nuovo umanesimo digitale ed effettivamente sembra questa una buona soluzione per ristabilire un nuovo ordine etico, in cui l’umano non sia solo un mezzo per un progresso senza controllo, ma possa veramente partecipare responsabilmente al processo.

Se parliamo di umanesimo, già stiamo affermando che il passato non viene cancellato, ma ritorna ad essere ispirazione proprio per l’attenzione alla persona, così come le tradizioni locali, le pratiche antiche spesso tornano ad insegnare ai procedimenti moderni. Fa parte dell’umanesimo anche lo sguardo aperto alla complessità dell’accadere, alla necessaria collaborazione tra tutti i saperi umani, che non possono più pensarsi come monadi assolute. E anche su questo punto, sembra che la raccomandazione che il Papa propone sia in sostanziale continuità, quando scrive:

La cultura ecologica non si può ridurre a una serie di risposte urgenti e parziali ai pro-

⁶ Su questo tema ha lavorato a lungo anche Han: cfr. Han, B.C. (2017). *L’espulsione dell’altro*. Nottetempo; Id. (2015), *Nello sciame. Visioni del digitale*. Nottetempo.

⁷ Su questo progetto: <https://carloratti.com/project/unimi-science-campus/>.

blemi che si presentano riguardo al degrado ambientale, all'esaurimento delle riserve naturali e all'inquinamento. Dovrebbe essere uno sguardo diverso, un pensiero, una politica, un programma educativo, uno stile di vita e una spiritualità che diano forma ad una resistenza di fronte all'avanzare del paradigma tecnocratico. Diversamente, anche le migliori iniziative ecologiste possono finire rinchiusse nella stessa logica globalizzata. Cercare solamente un rimedio tecnico per ogni problema ambientale che si presenta, significa isolare cose che nella realtà sono connesse, e nascondere i veri e più profondi problemi del sistema mondiale (Francesco 2015: 111).

CONCLUSIONE

Se vogliamo prenderci cura della casa comune non solo non possiamo escludere la questione sociale dal nostro orizzonte, ma anzi dobbiamo intrecciarla a molti altri livelli di problematicità perché la vita umana – fortunatamente – è complessa e affascinante. Bisogna ripartire proprio da questo punto elemento perché ci permette di ritrovare un “radicamento”, come avrebbe detto Simone Weil⁸, un senso di appartenenza che, legandomi ad un luogo, mi permette di aprire la mente ad altre dimensioni simili. Mi rende attento al bisogno dell'altro. Molto chiaramente il pontefice scrive

insieme al patrimonio naturale, vi è un patrimonio storico, artistico e culturale, ugualmente minacciato. [...] Non si tratta di distruggere e di creare nuove città ipoteticamente più ecologiche, dove non sempre risulta desiderabile vivere. Bisogna integrare la storia, la cultura e l'architettura di un determinato luogo, salvaguardandone l'identità originale. Perciò l'ecologia richiede anche la cura delle ricchezze culturali dell'umanità nel loro significato più ampio (*ibi*: 143).

In questo senso, se vogliamo parlare di ecologia integrale non possiamo assolutamente pensare di poter “disporre” della natura e dell'ambiente, ma piuttosto di farne parte come custodi, non come padroni.

⁸ «Il radicamento è forse il bisogno più importante e più misconosciuto dell'anima umana. È tra i più difficili da definire. Mediante la sua partecipazione reale, attiva e naturale all'esistenza di una collettività che conservi vivi certi tesori del passato e certi presentimenti del futuro, l'essere umano ha una radice. Partecipazione naturale, cioè imposta automaticamente dal luogo, dalla nascita, dalla professione, dall'ambiente. Ad ogni essere umano occorrono radici multiple. Ha bisogno di ricevere quasi tutta la sua vita morale, intellettuale, spirituale tramite gli ambienti cui appartiene naturalmente. Gli scambi di influenza fra ambienti molto diversi fra loro sono altrettanto indispensabili quanto il radicamento nell'ambito naturale» (cfr. Weil 1990: 49).

Bibliografia

- de Certeau, M., Giard, L. e Mayol, P. (1994). *L'invention du quotidien. 2. Habiter, cuisiner*. Folio Gallimard.
- de Certeau, M. (2001). *L'invenzione del quotidiano*. Edizioni Lavoro.
- Franceschini, A. (2016), La Dwelling perspective come critica dell'architettura moderna nel pensiero di Tim In-gold. *I castelli di Yale*, IV, 1,102-128.
- Francesco, Papa (2015). *Laudato si'*. *Enciclica sulla cura della casa comune*. Tipografia Vaticana.
- Gehlen, A. (2010). *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*. Mimesis.
- Han, B. C. (2017). *L'espulsione dell'altro*. Nottetempo.
- Han, B. C. (2015), *Nello sciame. Visioni del digitale*. Nottetempo.
- Han, B. C. (2019), *La salvezza del bello*. Nottetempo.
- Heidegger, M. (2014). Costruire, abitare, pensare. In *Saggi e discorsi*. Mursia.
- Plessner, H. (2006). *I gradi dell'organico e l'uomo. Introduzione all'antropologia filosofica*. Bollati Boringhieri.
- Ratti, C. (2013). *Smart city, smart citizen*. Egea.
- Ratti, C. (2020). *Smart City*. In *Treccani. Libro dell'anno*. (<https://carloratti.com/publications/>)
- Scheler, M. (2009). *La posizione dell'uomo nel cosmo*. FrancoAngeli.
- Weil, S. (1990). *La prima radice. Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*. SE.